

Martin Luther King, *Ho un sogno, marcia su Washington per il lavoro e la libertà*, Lincoln Memorial, 28 agosto 1963

Sono felice di unirmi a voi, oggi, in quella che passerà alla storia come la più grande dimostrazione per la libertà della nostra nazione.

Cent'anni fa un grande americano¹, nella cui ombra simbolica ci troviamo oggi, ha firmato la Dichiarazione di Emancipazione. Questo importante decreto è giunto come un faro di luce e speranza per milioni di schiavi negri che sono stati marchiati a fuoco dalle fiamme di un'avvilente ingiustizia. È giunto come un'aurora gioiosa, che ha posto fine alla lunga notte della prigione.

Ma cento anni dopo dobbiamo affrontare il tragico fatto che il negro non è ancora libero. Cento anni dopo la vita del negro è ancora tristemente menomata dalle manette della segregazione e dalle catene della discriminazione. Cento anni dopo il negro vive in un'isola deserta di povertà nel mezzo di un vasto oceano di prosperità materiale. Cento anni dopo il negro langue ancora agli angoli della società americana e si trova in esilio nella sua stessa terra. Così siamo venuti qui oggi per rappresentare una condizione vergognosa.

In un certo senso siamo venuti nella capitale della nostra nazione per incassare un assegno. Quando gli architetti della nostra repubblica hanno scritto le parole magnifiche della nostra Costituzione e della Dichiarazione d'Indipendenza hanno firmato una cambiale della quale ogni americano era erede. Questa cambiale era una promessa che tutti gli uomini – sì, neri come bianchi – avrebbero goduto del diritto inalienabile alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità.

È ovvio, oggi, che l'America si è dichiarata insolvente rispetto a questa cambiale, ma soltanto nei confronti dei cittadini di colore.

Invece di onorare questa sacra obbligazione, l'America ha dato ai negri un assegno scoperto, un assegno che è tornato indietro con la scritta "fondi insufficienti". Ma ci rifiutiamo di credere che la banca della giustizia sia insolvente.

Ci rifiutiamo di credere che non ci siano fondi sufficienti nei grandi forzieri delle opportunità di questa nazione. Invece siamo venuti per incassare questo assegno, un assegno che ci darà, su semplice richiesta, le ricchezze della libertà e di una giustizia sicura.

Siamo venuti in questo luogo sacro anche per ricordare all'America la fiera urgenza dell'oggi. Non è questo il momento per concedersi il lusso del raffreddare gli animi o di prendere la medicina tranquillante della gradualità. Ora è il tempo di rendere reali le promesse della democrazia. Ora è il tempo di lasciare la scura e desolata valle della segregazione, per percorrere il sentiero assoluto della giustizia razziale. Ora è il tempo di sollevare la nostra nazione dalle sabbie mobili della ingiustizia razziale, portandola verso il terreno solido della fratellanza. Ora è il tempo di rendere la giustizia una realtà per tutti i figli di Dio. Sarebbe la fine per la nazione se non valutasse a pieno l'urgenza di questo momento.

Questa estate soffocante per il legittimo malcontento del negro non finirà fino a quando non sarà raggiunto un tonificante autunno di libertà e uguaglianza.

Il 1963 non è una fine ma un inizio. E coloro che sperano che il negro abbia bisogno di sfogare le proprie tensioni per, poi, appagarsi, avrà un brutto risveglio, se la nazione ritornerà alla solita situazione. In America non ci sarà riposo né tranquillità fino a quando ai negri non saranno garantiti i loro diritti di cittadini. Il turbine della ribellione continuerà a scuotere le basi della nostra nazione fino a quando non arriverà il luminoso giorno della giustizia.

Ma c'è qualcosa che devo dire alla mia gente [...].

Non plachiamo la nostra sete di giustizia bevendo dalla coppa del rancore e dell'odio. Dobbiamo sempre condurre la nostra lotta sul piano elevato della dignità e della disciplina. Non dobbiamo permettere che la nostra protesta creativa degeneri nella violenza fisica. Dobbiamo continuare a elevarci alle maestose vette in cui la forza fisica si unisce con la forza dello spirito.

Questa meravigliosa nuova militanza della comunità negra non dovrà condurci alla mancanza di fiducia in tutta la comunità bianca. Perché molti dei nostri fratelli bianchi, come prova la loro presenza qui oggi, hanno compreso che il loro destino è legato al nostro e la loro libertà è inestricabilmente legata alla nostra. Non possiamo camminare da soli.

¹ King si riferisce ad Abramo Lincoln.

E mentre avanziamo, dobbiamo impegnarci a marciare sempre in prima linea. Non possiamo tornare indietro. Ci sono coloro che chiedono ai militanti: «quando vi riterrete soddisfatti?» [...].

[...]

Non potremo mai essere soddisfatti fino a quando i nostri corpi, affaticati da un viaggio, non potranno trovare ristoro nei motel lungo le autostrade e negli hotel delle città.

Non possiamo essere soddisfatti fino a quando i nostri bambini saranno spogliati della loro personalità e derubati della loro dignità da cartelli che dicono "per soli bianchi".

Non possiamo essere soddisfatti fino a quando un negro nel Mississippi non può votare e uno a New York è convinto di non avere nessuno per cui votare.

No, no, non siamo soddisfatti e non lo saremo finché la giustizia non scorrerà come l'acqua e il diritto come un fiume possente.

Sono consapevole che alcuni di voi sono giunti qui dopo enormi prove e tribolazioni. Alcuni di voi vengono direttamente dalle anguste celle di un carcere. Alcuni di voi vengono da aree dove la nostra ricerca di libertà li ha lasciati colpiti dalla tormenta della persecuzione e barcollanti per i venti della brutalità della polizia. Siete voi i veterani della sofferenza creativa. Continuate a operare con la certezza che la sofferenza immeritata è redentrice.

Tornate nel Mississippi, tornate nell'Alabama, tornate nella Carolina del Sud, tornate in Georgia, tornate in Louisiana. Tornate nei vostri quartieri e ghetti delle città del Nord, sapendo che in qualche modo questa situazione può cambiare e cambierà. Non lasciamoci sprofondare nella valle della disperazione.

Oggi vi dico, amici miei, che, anche se ci troviamo ad affrontare le difficoltà dell'oggi e del domani, ho ancora un sogno. È un sogno che ha le sue radici profonde nel sogno americano.

Ho un sogno che un giorno questa nazione si solleverà e vivrà il vero significato del suo credo: "consideriamo queste verità come evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali"

Ho un sogno. Che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di quelli che una volta erano schiavi e i figli dei padroni saranno capaci di sedersi insieme al tavolo della fratellanza.

Ho un sogno. Che un giorno anche lo stato del Mississippi, uno Stato soffocante per il caldo dell'ingiustizia, soffocante per il caldo dell'oppressione, sarà trasformato in un'oasi di libertà e giustizia.

Ho un sogno. Che i miei quattro bambini vivranno un giorno in una nazione dove non verranno giudicati per il colore della loro pelle ma per il loro carattere.

Ho un sogno oggi.

Ho un sogno. Che un giorno in Alabama, con i suoi razzisti immorali, con il loro governatore le cui labbra stillano parole di rifiuto e annientamento, un giorno – proprio lì in Alabama – bambini e bambine neri potranno tenersi per mano con bambini e bambine bianchi, come sorelle e fratelli.

Ho un sogno oggi.

Ho un sogno. Che un giorno ogni valle verrà colmata, e ogni collina e montagna verranno abbassati, e i luoghi accidentati verranno resi piani, e i terreni contorti verranno resi dritti, e la gloria del Signore sarà rivelata e tutti gli esseri umani potranno vederla insieme. È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale mi avvio verso il Sud.

Con questa fede saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza.

Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare in carcere insieme, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi.

Questo sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio saranno in grado di cantare con un nuovo significato: "Il mio Paese, dolce terra di libertà canto per te. Terra dove i miei padri morirono. Terra orgoglio dei pellegrini, che la libertà risuoni da ogni monte". E se l'America vuole essere una grande nazione, questo dovrà accadere.

Risuoni, quindi, la libertà dalle cime prodigiose del New Hampshire.

Risuoni la libertà dalle poderose montagne dello Stato di New York.

Risuoni la libertà dagli alti Allegheny della Pennsylvania.

Risuoni la libertà dalle montagne rocciose del Colorado, bianche di neve.

Risuoni la libertà dai dolci pendii della California.

Ma non solo.

Risuoni, la libertà dalle Montagne Rocciose della Georgia.
Risuoni la libertà dalla Lookout Mountain del Tennessee.
Risuoni la libertà da ogni monte e da ogni collina del Mississippi.
Da ogni pendice risuoni la libertà.

E quando lasceremo risuonare la libertà, quando le permetteremo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni Stato e da ogni città, saremo in grado di anticipare il giorno in cui tutti i figli di Dio; neri o bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti sapranno unire le loro mani e cantare le parole del vecchio spiritual: «Liberi, finalmente. Liberi, finalmente. Grazie, Signore Onnipotente, siamo liberi finalmente».

www.retoricatiamo.it